

# Capitolo VII : (dal romanzo inedito "L'ultima radice")

Autor(en): **Spadino, Rinaldo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **47 (1978)**

Heft 2

PDF erstellt am: **20.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37060>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Capitolo VII

### (Dal romanzo inedito «L'ultima radice»)

È finito così l'ultimo giorno di scuola. I riali cantavano la loro eterna canzone spumeggiante. Gli uccelli si sfogavano in un assordante cicaleggio, persino sgarbato e stridulo dove, là sotto la gronda della Verena, tenevano due nidi.

Le parole della maestra mi giungevano a ondate successive, come un sottofondo musicale all'estatica sonnolenza che mi toglieva persino la forza di sbadigliare.

« ... perché, lo so, soprattutto voi altri d'ottava, salutate questo giorno come la fine della costrizione, per entrare nel regno della libertà che pensate senza limiti, mentre solo molto più tardi, il più tardi possibile ve lo auguro, vi troverete a ricordare questa conclusiva mattinata scolastica, come le ultime ore di vera spensieratezza, per passare a una vita responsabile, non sempre facile... ».

Intanto, la maestra, nella foga del sermone, passeggiava avanti e indietro a capo chino, come se si vergognasse di scrutarci il viso.

L'Ilaria, approfittando dell'intervallo in cui noi due ci trovavamo fuori dalla traiettoria del suo sguardo, protetti dalla stufa di sasso, si spostò agile vicino a me e mi mise sotto gli occhi un quadrifoglio.

« L'ho trovato ieri sera », sussurrò.

« Fortunata ».

« Te lo regalo ».

« Grazie ».

Prima che mi sgusciasse via per ricomporsi nel suo banco, feci in tempo a baciarla. In fondo all'aula, gli occhioni tondi e meravigliati dell'Anna, una piccolina di seconda, mi fissarono. Poi mi sorrise.

« ... libertà che non è anarchismo, libertà di scelta dunque... Perché siete liberi anche di fare del male agli altri, magari senza volerlo, e a voi stessi. Liberi di guardare... le gambe delle ragazze, ma senza alcuno diritto di, come dirvi, appropriarvene ...».

Ecco perché non alzava gli occhi su di noi. Faceva allusione al sesso, voleva metterci in guardia e si sentiva inibita. Per me parlava ancora *cinese*. Per me il sesso stava unicamente ancora sulla bocca sulla guancia nei capelli e nelle mani dell'Ilaria, in quelle intimità rade e fugaci.

Andammo al monte in giugno. Di luglio ridiscendemmo solo con le due o tre capre per casa, bastanti al latte delle famiglie e di qualche rado villeggiante.

Fu un'estate splendida per me. La zia mi lasciava fare più di quanto io volessi concedermi. M'alzavo la matti-

na presto senza che mi chiamasse, con la frenesia inconscia di chi sente che è un sacrilegio non godersi lo spettacolo delle albe rosate, in mezzo ai prati. Scalzo a sparpagliare il fieno appena falciato, grondante di rugiada; lacrime di santi commossi della generosità del Creatore.

Il paese era ancora vivo, almeno relativamente proporzionato: i ragazzi alla gente matura, rispettivamente i vecchi. Solo tra i giovani si notavano dei vuoti paurosi, anche se buona parte erano tornati per le vacanze.

Quando non si soffocava in pieno sole a raccogliere il fieno secco, l'afa pomeridiana la si schivava all'ombra della chiesa, mezzi nudi, scherzando e cicaleggiando cretinate troppo mature per essere ragazzate e ancora acerbe per risultare succose. La sera alle volte bighellonavo solo fuori per la campagna, senza pensieri, fino a notte fatta, vivo e caldo, in preda a una melanconica serenità, ascoltando il frinire dei grilli, il debole scroscio della cascata quasi asciutta e guardando i lumini delle lucciole che buccavano il buio vellutato.

Se per caso mi imbattevo nell'Ilaria, pure lei forse in cerca dell'infinito, ci fermavamo al riparo di sguardi maligni, e tenendoci per mano tenevamo lunghi colloqui seri di nessuna importanza.

La sagra mi mise indosso uno strugimento irragionevole. La bancarella dei giocattoli eterogenei non mi diceva più nulla; il baccano dei fischiotti, i gridi sguaiati della marmaglia, i colpi secchi dei mortaretti e delle pistolette, l'andirivieni svolazzante di tessuti inconsistenti, tutte le facce forestiere ridenti di sudore sotto la caldana che attendevano la messa; mi scavavano dentro la voglia d'un dolce pianto melanconico. Forse prevenivo, non so... Forse vivevo già la stasi del-

la rottura tra il passato e il futuro, sentendo il presente come una spequazione.

Il pranzo fu rituale come sempre, con lo zio Carlo immutabile ospite: salato, risotto e lesso, patate aromatizzate col prezzemolo e arrosto di vitello insaporito con la salvia dell'orto, insalata di lattuga e di cornetti *nostri*, stufato di carote, formaggini di capra, torte di fior di farina gialle d'uovo, soffici, torte di pane, caffè limonata vino... troppo, troppo accidenti per un solo giorno; uno stridore in confronto alla frugalità della maggior parte del resto dell'anno. Rifiutare una sola pietanza sarebbe stata un'umiliante offesa per la cuoca. Ci s'immolava per la sagra, intasandoci lo stomaco soffocando la disperazione dei succhi gastrici.

Anche quando seduti, ebbi l'impressione che la taglia atletica dello zio fosse sempre più rilevante in confronto della personcina minuta e sciupata della zia.

« Eccellente questa carne, Bea ».

« L'ho detto al macellaio... ».

« E il risotto. Come fai ? ».

« È tutta questione d'indovinarlo ».

« Cosa hai detto al macellaio ? ».

« Era lei, la moglie che passò a raccogliere le comande ».

« Ah la Veglia. Sa contarla sù quella lì, me la ricordo. Deve avere una bella età ora ».

« Sessanta. Ma è sempre la stessa ».

« Affarista ».

« No, vispa e sa accontentare i suoi clienti ».

« Non le mancano le bistecche per mantenersi ».

« Adesso viene da basso in macchina, guida lei ».

« Poveretta... quattro gambe di capretto malpagate, è facile tramutarle in quattro ruote. Beh in ogni caso questo lesso è veramente gustoso ».

« Appunto, le ho detto; guardi signora Veglia che sia poi manzo, non di quello che piscia didietro ».

Quando ride allo zio gli si forma una raggera di rughe attorno agli occhi che vanno già a perdersi sotto i capelli incanutiti delle tempie.

Fa fresco nella *stüa*, si sta bene con le persiane chiuse che filtrano dalle lamelle luce sufficiente.

« Ti porti bene, Bea ».

« Meno di quanto sembra ma meglio di quanto m'aspetti. Vo' là negli anni ».

« Ti senti qualcosa... un qualche male ? ».

« Ma no, niente da spaventare ».

« Controllati ogni tanto ».

« E perché, non sto mica male ».

« Per la sicurezza che dà più tranquillità ».

« Sono come tutte più o meno quelle della mia età. Scherzi di sangue, stanchezza periodica, non come quando avevo vent'anni, è naturale. E acciacchi un po' ovunque ».

Il villaggio sonnecchia nell'afa meridiana. Stanno tutti rinchiusi a sbaffarsi lo stesso pranzo. Io forse ho lo stomaco in disordine, perché ogni boccone me lo mastico lungamente prima di deglutirlo. Nessuno ci bada però, per fortuna.

« E tu Carlo intendi stabilirti qui quando andrai in pensione ? ».

« Oh Dio, chi ci pensa ancora ? »

« Potresti aver deciso ».

« Non ho famiglia e non v'è ragione che m'affretti. A suo tempo vedrò ».

« I nostri paesi vanno male ».

« Lo so, lo vedo sempre di più ogni volta che vengo ».

« Ai monti si falcia già solo la metà ».

« Sì, e in vent'anni sarà la volta del piano a inselvaticirsi ».

« Dove andremo a finire ? ».

« Dai, non pensarci, la tua parte l'hai fatta e continui a farla. Fin troppo ».

« Fa male dover vedere la roba dei

poveri morti... ».

« A tutti rincresce, ma nessuno può farci niente. Sarebbe come voler tentare di far scorrere in su la Calançasca ».

« A vedere una volta nonostante tutta la nostra povertà ».

« Ora pro nobis, adesso è così, e... sorella cara, so dove vorresti parare ».

« Ragiono solo, constato ».

« E speri, e desideri che almeno una volta in pensione i più tornino, fra questi io ».

« Non avreste tutto da guadagnare, almeno in salute ? »

« Non solo in salute, ma anche finanziariamente. Qui abbiamo casa nostra, la cara pigione gratuita ».

« Allora ? ».

« Il lato morale non lo consideri ? ».

« Quale morale ».

« Questo, Bea: non so se riuscirei più ad adattarmi al nostro ambiente chiuso e ristretto. Fin'ora, beh, sì, ci si potrebbe acclimatizzare; ma dai, tra un ventennio, prospettandomi di dover vivere vecchio fra cinquanta vecchi soli, catarrosi, che strusciano le pantofole in terra, il morale mi viene messo alle corde già ora ».

« Però anche vivendo tra i giovani, gli anni dalla groppa non te li toglierebbe nessuno ».

« Non so se l'invento io adesso o se l'ho letto da qualche parte: comunque so, credo che i vecchi per conservarsi arzilli debbano poter bersi lo spirito e la vivacità dei giovani ».

Come m'annoiano quei discorsi rifritti.

Continuarono passando dalla scoraggiante prospettiva dell'estinzione della valle per esaurimento demografico, all'utopistica e ingenua speranza che lo Stato impiantasse un'industria che puntellasse il nostro sfacelo.

Ci fosse stato il Dolfo li avrebbe stroncati con un arrabbiato « somari,

non siamo in Russia. Il capitalismo mette il naso dove più c'è profitto e non in mezzo ai nostri pidocchi. E chi è lo stato, lo sapete? Noi intascati dai borsoni e usati, accumulati come spiccioli per acquistare le azioni dei *trust* ».

Quella speranza mise però ambedue in allegria, proprio come doveva essere il clima della sagra.

Ed io, almeno, mi rallegrai che al caffè lo zio Carlo, stuzzicandosi un dente, non mi si rivolgesse placido col solito « allora Renzino ci stai pensando al momento di preparare le valigie? », aggiungendo con una parvenza di severità « sono il tuo tutore, quasi tuo padre e spero che ti farai onore ». Oppure « non ho famiglia io, ne figli ne cani ne gatti e non avrai a pentirtene ».

Dopo i vesperi, al *Salone degli Specchi*, il complessino (fisarmonica violino contrabbasso *more solito*), attaccò con una marcia; poi un valzer e un tango lamentati alla tzigana dal violino. I giovani reclamarono *qualcosa* di sincopato. Soprattutto la frotta venuta dal basso, fin dal Bellinzonese, simpatici, solo un po' spavaldi e sfrontati, convinti che il fatto di giungere dalle zone *urbane* desse loro un tacito diritto di possesso delle *pollastre rurali*.

« *swing swing madame swing...* »

Qui il violino struscicante strideva un po' con i passi trambustanti sul pavimento (due, uno — uno, due).

Eppure, anche se fuori ritmo, le ragazze traspiravano gioia e adorazione per il *principe azzurro* che le stringeva in un certo qual modo, pure se *lui* era un camionista di birreria o un *funzionario* di governo facente funzione di portalettere da un ufficio all'altro.

Si respirava male e tanta polvere nel-

la baraonda, e ci si doveva sfiatare solo a dirsi *salute*.

L'Ilaria, spersa e quasi impaurita, posta assieme ai suoi in fondo alla sala, lontana, irraggiungibile, non ballò. Ci sarebbe mancato altro ad appena quindici anni...

Un po' di nausea e di mal di stomaco (ed era vero) fu la scusa per declinare l'invito della zio Carlo a ritornare in quel vespaio dopo cena. L'allegria confusionale, il fracasso anonimo e scombusolante non mi garbava affatto.

Andai a letto contento che mi sarei svegliato guardando fuori l'alba del lunedì...

### Settembre

Concerto inincitabile di campanacci dal suono secco, sintonizzato con ogni brucata d'erba delle mucche nel pascolo già un po' stinto. Tavolozza impareggiabile di colori, musica del creato fusa con le voci umane di richiamo, contente, e il mugghio soddisfatto delle bestie.

I camosci sulle rupi sentono odor di polvere, trepidano e solo qualche impavido si mostra ogni tanto allo scoperto, su in alto, col capo eretto, come di sfida a chi osasse detronizzarlo dal proprio regno. All'apertura della caccia mancano soli pochi giorni. Io e l'Ilaria stiamo quasi sempre allo stesso sito, soli, discosti appena una ventina di metri dagli altri; ma soli. Mezzi stesi su un sasso levigato dalla forma di una sedia a sdraio. Non parliamo quasi limitandoci a seguire le cose con lo sguardo disattento: gli altri ragazzi che giocano a rimpiattino, le mucche placide che scodazzano tuffate nell'oro del sole.

Passano le giornate, i pomeriggi silenziosi, inpalpabili, scorrendo sulla mia adolescenza come una carezza

innocente. Quiete ore in cui lasciamo che la *natura* viva per noi.

Quel pomeriggio però lei disse che s'annoiava e che avrebbe voluto salire alla *cengia* di mezza montagna dove fiorivano le stelle alpine.

Su per la ripida sassaia, la caldana ci soffocava, lei stava davanti a me, arrampicandosi con passo leggero, apparentemente senza sforzo.

Mi soffermai un attimo ansante lasciandola proseguire. Sotto la veste portava un costume da bagno scuro che le cingeva due gambe color latte e tornite come quelle di un angelo del Raffaello. Si fermò anche lei, voltandosi indietro.

« Cosa guardi ? », inveì senza troppa foga, tutta rossa.

« Ammiro come sei bella », risposi tranquillo.

« Io non voglio, così ».

« Ammiro le tue fattezze ».

Si stringe la vesta tra le cosce.

« Stai diventando come tutti gli altri ».

« Ma Ilaria, il *bello* non è mai male ».

« Non voglio ti dico, ho vergogna. Va avanti tu ».

« Saper guardare le cose con occhi puri... chi l'ha detto ? Ti ricordi ? ».

« No ».

« Neanch'io. Ma è vero. Io ti ho ammirata senza pensar niente di male ».

« Andiamo. Va avanti ».

La *Senda* è ampia in pieno rigoglio vegetativo, e taglia quasi a metà lo strapiombo roccioso, finendo a coda di pesce in un piccolo spiazzo; un ridotto tappeto di velluto verde che un'ampia sporgenza di rupe trasforma in un riparato salotto naturale per la fauna selvatica, vero terrazzo, un albergo costruito da Dio, aperto solo davanti per spaziare lo sguardo in basso sul pascolo brulicante.

Ci stendiamo lì all'ombra sul fresco declivio.

Le stelle alpine sono già state colte

da altri affamati vandali, devastatori persino del ceppo germinale. In quell'angolo, l'occhio stellato di questa specie floreale non ammorbiderà più la nuda rudezza della roccia.

Si sta bene qui. Stavo bene anche in mezzo al pascolo, forse meglio, perché qui ogni anfratto, ogni incrostatura o fenditura, ogni cuscinetto di muschio si rende cosciente di una intimità assoluta ancora troppo grande per me.

Non sono nè scocciato nè offeso per la discussione di prima. Triste però e senza alcuna ragione. Come tutti i sentimenti umani, la tristezza ha mille e più sfumature. La mia è una tristezza che, attraversando le più dolci impressioni, degrada nel languore.

È lei per prima che rompe il silenzio.

« Non facevo sul serio poco fa, scherzavo », mi dice levandosi a sedere e scostando la gonna fino a metà coscia.

« L'avevo già capito ».

« Però ho ugualmente vergogna ».

« Il prete dice che il pudore è un sentimento naturale di difesa prettamente femminile. Però... ».

« Però ? ».

« Non ne sono completamente persuaso ».

« Perché ? ».

« Tendo piuttosto dalla parte di chi sostiene che sono stati i vestiti a creare il pudore e che questo sia dunque un sentimento del tutto innaturale ».

« Non può essere ».

« È questione d'abitudine mentale, Ilaria. In certe isole o radure delle foreste amazzoni, vivono nudi come vermi senza falsi rossori o vergogna ».

« Ma sono selvaggi ».

« I veri sentimenti umani sono naturali in tutti, non conoscono frontiere tra civili e incivili. Ho letto anche questo ».

« Sarà ».

« In ogni caso tu fai bene a pensarla così. A restare come sei ».

« Renzino ? ».

« Cosa ? ».

« La vedi la mia Leida ? ».

« Sì, è là all'imboccatura del ponte ».

« La tua Bionda rumina all'ombra del Sasso della Mola ».

« Come sto bene ». Si stira, sbadiglia, si stende e sorride beata. « Quand'è che comincerai al collegio ? ».

« Lunedì 21 ».

« Hai ancora quindici giorni ».

« Già ».

« Ti rincrescerà ? ».

« Affatto ».

« Un po' sì, credo ».

« No, ripeto ».

Metto un tappo di stizza alla tristezza che vuole dilagare in pianto. M'alzo, passeggiò, la guardo. Mi distolgo e cerco di divagare.

Saggio con un piede la resistenza della grossa radice che attraversa l'orlo del nostro ridotto, delimitando il precipizio sottostante.

« Ilaria, hai già fatto caso a questa radice ? ».

« L'ho sempre notata. Perché ? ».

« Sai a quale albero appartiene ? ».

« No ».

« A quel larice là al nostro fianco, isolato in mezzo a quello strapiombo ».

« Pare impossibile ».

« Non può essere altrimenti, altri alberi non ve ne sono in giro ».

« Ma allora la radice deve aver perforato la roccia ».

« E così. Ha trovato una fenditura e anno dopo anno si è spinta in avanti ». I suoi occhioni perplessi mi fissano con insistenza.

« L'interessante » — proseguo « è che senza questa radice trasversale, questo angolino verde non esisterebbe. Senza di lei il terreno sarebbe scivolato via, sarebbe roccia nuda. E... in questo momento noi due non saremmo qui ».

mo qui ».

« Osservi tutto tu ».

« E noi due non saremmo qui », ripeto. Mi inginocchio accanto. Non posso sapere cosa vede nel mio sguardo.

« Renzino, non fare così ».

Quegli occhi e quella supplica sono troppo.

I baci affamati sul collo, sulle guance, sugli occhi e sulla gola, con le mani che s'aggrappano raspando l'erba; i baci che fanno a finire sulla bocca fresca pura accogliente, dopo l'iniziale ritrosia, desiderosa, non sono più i baci teneri dell'amicizia, sono lo sfogo sublime della passione incontenibile e disperata di un adolescente.

Continuo a bere a questo calice gonfio di beatitudine, a questa coppa purpurea di verginità. Mi scosto un po', ansò e piango contro la sua guancia rovente.

« Lasciami stare adesso, Renzino ».

Appena la sento. Finalmente singhiozzo.

« Non mi rincrescerà andar via, te lo giuro... ».

« Non piangere Renzino, ti prego, non piangere ».

Adesso è lei che mi stringe, che mi bacia, mi fruga i capelli con le dita, affannosamente.

« Non piangerò a lasciare questi siti bastardi... ».

« Ti supplico, non piangere così... ».

« Non mi rincrescerà né di te né di niente... ».

« Fallo per me, Renzino caro ».

Sulle labbra le tremano tutte quelle parole che non sa dirmi.

« Che vada tutto al diavolo ».

« Povera me... Cosa devo fare per non vederti così ».

« Al diavolo ».

« Renzino... ».

« Sei stata una stupida prima a tirarmi in ballo la faccenda del rincrescimento ».

« È vero, è vero non ho riflettuto più in là... ».

Sto chetandomi.

« Ilaria, se potessimo fermarci qui sempre, noi due soli, senza più muoverci ».

Mi tiene stretto il capo alle tempie e mi fissa seria.

« Non *voglio* che tu ti abbatta così, Renzino. Sai quanto ti voglio bene. Ti scriverò... mi scriverai... ».

« Sì ».

« Ti ricorderò sempre... ».

« Anch'io ».

« Penserai che siamo troppo giovani per parlare di certe cose... ».

« Non è vero. Continua ».

« Tu potrai cambiare idea cento volte, io mai più e ti prometto... ».

Fa una breve sosta.

Prometti, prometti pure piccola Ilaria. I nostri sguardi che stanno rispecchiandosi, i tuoi occhi profondi e attoniti, non stanno promettendo, giurano.

« Ti prometto che non sarò mai di nessuno all'infuori di te ».

Il mio d'un giuramento s'esaurì sulla sua bocca, stupefatta che si potesse essere così continuamente assetati di baci.

Mi svegliai solo quando tutti si trovarono a far corona attorno al fuoco: una quindicina tutti giovani, eccetto il Dolfo e la Benigna. Il dolce torpore mentale del pomeriggio si scuoteva solo ora, mostrandomi davanti a me l'Ilaria viva e reale.

« Domani sera facciamo lo zucchero candito », azzarda il Marzio.

Tutti d'accordo, meno i due anziani, forse perché non hanno più il coraggio di raddolcirsi assieme a noi la bocca dalle amarezze passate. Il Dolfo poi, dal fatidico cinque marzo scorso, dalla morte di Stalin, è diventato tetro, non sapendo più a quale santo

terrestre appigliarsi per sostenersi nella sua ingenua politica di genuino senso sociale; venendo in più a sapere dagli stessi *suoi amici* che anche i *grandi* possono compiere dei genocidi per il bene dell'umanità e ricevendone una scossa nonostante l'auspicio del Papa a pregare per l'anima del povero trapassato...

Strano, questa sera si parlava poco. Per cantare era ancora presto. Di solito all'inizio delle lunghe serate settembrine si raccontano frottole, aneddoti veri e inventati, recenti o passati. Anche i fatti tristi, clamorosi e storti, le disgrazie della montagna vengono riesumate suscitando l'attenzione dei ragazzi, tale quale come fossero al cinema e agitando loro il sonno. Questa sera no. Fissano le fiamme, muovono la bocca senza emettere suoni, o forse sono io che non intendo niente, tutto preso ad osservare *lei*, troppo seria e muta. Soave però. No, la serata non è diversa dalle altre. Questo è il suono allegro dello scacciapensieri... La voce dell'Alberto che si rivolge alla Benigna volutamente chiedendole cosa sia un marsupiale, riferendosi alla sua pancia faldosa... Il Dolfo che cicca, sputa, accenna a cantare, battendo il tempo alla musichetta... Il gatto che rogna e sbatte la coda, accarezzato al contropelo dal Lino...

Entra il Luigi che viene dal paese, si succhia le dita rattrappite, strizzando gli occhi per riabituarsi alla luce alternante del fuoco.

« Cribbio, fa già fresco a girar di notte ».

« Se pretendiamo il bello non può più far caldo », fa il Dolfo.

« Certo. Renzino, la tua zia mi ha dato questo biglietto... devi andar via ». *Andar via*? No, è impossibile. Straccio la busta sapendo che è vero. Le parole ballano tremolano s'offuscano



si scompongono riappaiono, si rimettono in linea ordinate e sensate, crude; le a e le o aprono sproporzionalmente la bocca in una sgarbata risata sadica. L'autocrate, il *collegio*, sta lì a rispettare le righe, ben leggibili, imponedomi, proprio così, di partire. Signor sì, obbedisco. Rompete i ranghi.

« Una brutta notizia ? ».

« Brutta ? Anzi ».

« Mi sembri impallidito ».

(Velenosa Frida, tale quale la tua maldicente d'una madre).

« Io impallidito ? »

Il Dolfo capisce, mi toglie d'imbarazzo.

« Devi partire prima ? ».

« Sì, dopodomani, aprono il collegio in anticipo ».

« Bene allora. Anch' io alla tua età non parendomi vero di poter lasciare questo buco mi sono un po' emozionato. Quando scendi al piano ? ».

« Domani mattina di buon'ora ».

« Già. Sarebbe forse meglio allora che vada a riposarti presto ».

Subito per amor del cielo. Il tuo consiglio è accettabilissimo, Dolfo.

Saluto tutti ad uno ad uno con piglio deciso, distribuendo strette sarcastiche. Sollecito.

« Ti farai strada, lo so. Ciao », mugugna il Dolfo.

Stringo la mano semplicemente anche all'Ilaria, facendole un impercettibile segno di diniego al suo accenno di alzarsi per seguirmi; un'occhiata lampo basta a dirci *ricordiamoci del nostro giuramento*.

Percorro nelle tenebre stellate, con la stessa strafottente decisione, il centinaio di passi che mi separano dal cascinale, e sono già nel pagliericcio.

È dura questa bisaccia; già, le foglie sono ormai sbriciolate, la zia dovrà cambiarle per la primavera prossima.

Siamo proprio dei primitivi.... Buon per me che al collegio avrò un letto da cristiani, il comodino, un armadio, cambierà tutto e in meglio. Per fortuna avrò per esempio...

Dio, si mettono a cantare ora, quelli fuori là ? Non capisco come faccio a sentirli così nitidamente... Il canto nennioso perfora l'aria trasparente della sera, riecheggia dalla montagna, portandomi le voci note, amalgamate, quasi rincorrentesi in una polifonia naturale... Capisco, sono usciti fuori sulla loggia tutti quanti a cantare, per farsi sentire. *Per farmi sentire*. Stupidi ignoranti, sapete pure che parto e che solo i morti si accomagnano col *dies irae*.

« *La bella la va al pozzo...* »

È vero, sono allegre le melodie, ma come potete sentirvi in vena di cantare questa sera ?... Dovreste sapere che io sono uno di quelli che se ha l'emigrania pretende che tutti debbano tenersi la testa fra le mani...

Perché, Dio ? Perché uno non può stare in pace dove vuole ? Fare quello che vuole vivere come vuole ?.... Lei, l'Ilaria, non canta, l'individuerei in una babilonia la sua voce flautata. Forse, certo, è scappata pure lei a letto...

Stringo forte le mascelle autoprovocandomi il rumore dei marosi lontani artefatto delle conchiglie. Non basta. M'otturo le orecchie, sguscio completamente coperto sotto le coltri. Non posso più sentir niente, neanche la mia voce che tenta una preghiera.

Ma non piango...

Sento già l'odore della città. Odore di fumo nero, di benzina, di gasolio mal bruciato. Rumori strani, cromatismi nuovi; stridori di ferraglia, cozzi di vagoni in manovra come di vetri infranti; richiami di bottegai, clacson,

fuggevoli fischietti di garzoni che pedalano eretti con la gerla dal fondo largo sulle spalle, senza tenere il manubrio. Martello pneumatico che tambureggia chissà dove. Puledre muliebri che taccheggiano sonoramente sul marciapiede in calze di seta. Borsette lucenti e foggie da copertina di riviste illustrate. Abbattono una traversina stracciando in mezzo alla fronte la signorina della marylong.

Già, pure io ho stracciato tutto scendendo con l'autocorriera, mettendo i rimasugli dell'infanzia a macerare negli anfratti delle cose passate e inservibili.

Sul gozzo tengo solo il volto sbian-

cato della zia che mi abbraccia e vuole ad ogni costo portarmi le valigie alla fermata postale; e l'Ilaria i suoi baci caldi d'avanti ieri...

Il fischio del mio treno s'impatta con la mia risolutezza. Salgo. Alla finestra d'un palazzo una giovane donna sta rifacendo i letti. Rido tra me: scemo, non c'è niente di strano, anche in città si rifanno i letti.

Prendo posto in uno scompartimento vuoto. È mezzogiorno. Al paese le campane le stanno suonando. Butto fuori dal finestrino anche il pensiero dei loro rintocchi.

Sto diventando un duro o un insensibile...

Parto.